

Marianna Agliottone per «Visto da qui».

La questione dibattuta nel progetto «Visto da Qui» è se abbia senso o no fare galleria senza inaugurazione, prescindendo dalle interazioni sociali più o meno affollate tipiche degli opening, dai soliti rituali. Questo, molto prima del virus. E forse, la situazione contingente non ha fatto altro che andare a rompere qualcosa che già prima, pare, non funzionasse più tanto. Una posizione in gioco, già da un anno, che per molti avrà i suoi punti di debolezza, ma per qualcuno anche degli aspetti di forza. O di rinforzo. Perché se anche ci dovesse essere la necessità, nell'immediato ed in futuro, di un pubblico fatto di un unico individuo per volta, per un breve o per un più lungo periodo, non si comprende perché non dovrebbe essere un aspetto di forza o di concreta esperienza viva, fatta di quegli stimoli necessari per continuare a coltivare qualsiasi attività artistico-intellettuale, fatta di argomentazioni con quelle modalità appassionate e ravvicinate che nell'arte risultano ancora necessarie. Prescindendo dai presenzialismi. Specie se il presenzialismo del pubblico degli opening tende ad eccedere in incontri, spesso volatili, tra individui che si aggregano intessendo contenuti e dialoghi frettolosi, sottraendo spazio e tempo all'esperienza con l'opera. L'arte e il suo sistema, dunque, deve ora forse fare un passo indietro e lasciare che emerga qualcosa di diverso. E se si volesse tenere fermo il principio che si deve parlare quando si è pronti o all'altezza della situazione, l'opera d'ingegno, seppur colma di contraddizioni, imperfezioni, oscurità, propone una quantità di stimoli che merita maggior tempo e attenzione, senza che la mente del pubblico appassionato affoghi nel mare magnum degli opening o, peggio, in questo periodo, nel presenzialismo digitale fatto tanto per riempire il vuoto o il tempo sospeso, ma senza una direzione costruttiva e in cui mancano le condizioni fondamentali dell'arte: lo studio, la ricerca, le implicazioni morali o di pensiero, la finalità. Ora, questo fermo obbligato può essere usato per gettare un poco di luce su queste ombre, magari anche per tentare di studiare chi siamo oggi, di cogliere l'occasione per ripensarci, individuare e risolvere criticità relazionali immaginare forme di collaborazioni tra uomini e donne che formano una comunità di ricerca di un' arte e di un sistema difficile di cui questa emergenza non fa che evidenziarne la fragilità economica. Allora forse abbiamo bisogno di stare muti e riconoscere che l'operatore di questo settore è un tramite e uno stimolatore. Che è il momento di selezionare o di ampliare la complessità. Di interrogarsi radicalmente su cosa vale davvero la pena produrre, condividere e consumare. Abbiamo bisogno di riconoscere collettivamente che il pubblico è da ricostruire. Perché in qualsiasi futuro, diverso o meno da oggi, l'arte ci sarà. E arte e sapere, arte e preparazione, formazione intellettuale, patrimonio di conoscenze, bagaglio di nozioni, devono coincidere.

*Autorizzo alla pubblicazione,*

*Marianna Agliottone*

*[14 aprile 2020]*